

# Cara scuola Caro Lorenzo

*Uno studente ci interroga e ci impegna a dare risposte*

**Fine maggio**, spasimi di fine scuola: tempo di bilanci e per molti anche ansia e attesa d'esami. A Firenze incontro un'amica, un'insegnante con passione educativa da vendere; così si parla di scuola e di ragazzi. Sul telefonino ha un lungo messaggio di Lorenzo, un ragazzo (non è della sua scuola, ma si conoscono e dialogano da tempo) che le confida, alla soglia della maturità, la sua insofferenza e la sua delusione per il tempo mal vissuto in classe. Me lo legge.

Una lettera aspra, un linguaggio duro, imperitino. La testimonianza provocatoria e forte di un'età appassionata ed esuberante che non co-

nosce le mezze misure e ci interroga sulla scuola che abbiamo, ma forse, più in generale, sulle nostre responsabilità di adulti, sul senso della vita e il progetto di futuro che vogliamo.

Ci sono accuse e c'è rabbia; ma anche coraggio, generosità, entusiasmo e speranza, nella lettera di Lorenzo. Così abbiamo deciso di pubblicarla affidando una prima risposta a Raffaele Mantegazza. Un dialogo e un incontro che vorremmo continuare e allargare perché crediamo che la scuola abbia bisogno delle emozioni di Lorenzo e dell'intelligente accoglienza che troviamo nelle parole di Mantegazza. (G.C.)

## LA LETTERA

**«Imparare.** *Imparare cosa? Nozioni, test, ripetizioni, compiti ed esami. È giusto fare valutazioni di un percorso, del lavoro e dell'impegno, ma ... la scuola serve solo a questo? NOI siamo solo questo?!*

*Ho passato tredici anni della mia vita andando in classe, prendendo appunti e facendo bene il mio dovere ma ora non ne posso più. Amo studiare, discutere, e approfondire ma proprio per questo mi rendo conto, paradossalmente, che la scuola stessa è diventata un ostacolo, un impedimento.*

*Con il fatto di dover svolgere programmi e test ci si dimentica delle persone e che cultura non è risposta ma domande, apertura, ricerca. Esempio palese di questa struttura stretta e avulsa dalla realtà è stato per me l'altro giorno, quando sono dovuto rimanere a casa di mattina e saltare le lezioni perché avevo troppo da studiare: questo è assurdo e mi risulta inaccettabile.*

*Non c'è tempo di approfondire nulla ed è una continua corsa al compitino, al voto che manca, al libro da finire. Ma che senso ha prendere 5, 7 o 9 ripetendo qualche appunto su un autore quando non si ha nemmeno l'occasione di leggere un suo libro o osservare un suo quadro?! Ci fanno studiare Picasso e non ci portano alla mostra, ci parlano di guerre mondiali e ignorano gli avvenimenti fuori dalla scuola. Ma che senso ha saper risolvere un'equazione di terzo grado o sapere quanti carboni ha una molecola quando non considero la mia esperienza?! Quando ignoro (nel senso che non mi domando) che ci sto a fare al mondo?*

*Diceva il buon Gandalf: "Le avventure della vita non sono nei libri, il mondo è davanti, là fuori". Beh, l'altro giorno la mia prof ha affermato (in seguito alla nostra richiesta di uscire per vedere l'eclissi): "ah no, anche se passasse un meteorite sopra la nostra scuola io continuerei a spiegare e ad andare avanti" e lì non*

ce l'ho fatta, ho sbottato e mi sono detto: "questo non è per me, questo modo di fare è inutile, sterile". Sono anche arrivato alla decisione che per la Maturità non farò i salti mortali; per prendere bei voti dovrei raccontare tutto quello che vogliono i prof (quando dico 'ripetere a memoria' non è un'esagerazione, nel mio caso) e non ce la posso fare, preferisco farmi il culo alla festa della parrocchia che cade proprio agli inizi di giugno. Preferisco giocarmi la vita per qualcosa di bello e di buono che aiuti gli altri più che su un ideale di carriera, mera invenzione dell'ultimo secolo.

Ovviamente non voglio sminuire il valore della scuola o la sua importanza perché quel che sono, quel che mi domando e ho gustato, in gran parte è merito di questi 13 anni sui banchi, eppure adesso sento questo stridere, questa sorta di gabbia, che mi fa domandare: che senso avrebbe per me andare all'università? Che senso avrebbe passare altri 5 anni della mia vita in una facoltà per ricevere un riconoscimento estraneo per qualcosa che farei di mia spontanea volontà? Ho veramente bisogno di un pezzo di carta che giustifichi la mia 'conoscenza'? Cazzo no! Ma non perché sia autoreferenziale (sono d'accordissimissimo che, ad esempio, prima di insegnare o fare altre attività uno debba superare concorsi e test che confermino la sua preparazione e le sue competenze) ma ho semplicemente paura che queste strutture, questi schemi così rigidi, diventino un ulteriore vincolo come è adesso la scuola.

Ho paura quindi che l'ambizione per il successo e la tentazione della sicurezza mi allontanino dal mio desiderio e che scegliere una facoltà mi porti lontano dai miei tanti altri interessi, che per motivi anche fisici dovrei abbandonare. È vero, uno nella vita deve scegliere, però a me non interessa niente di particolare perché amo tutto. Ochei per le materie scientifiche in realtà non mi sento troppo portato però quello che interessa a me è come la libertà dell'uomo nei singoli individui si sia messa in gioco e relazionata al Mistero.

Quindi dico storia ma in realtà mi interessano filosofi, pittori, musicisti la cui vita ed esperienza ha contribuito, come gocce di pioggia, a costituire la realtà che oggi mi circonda e permea. E non tollero di dover rinunciare all'approfondimento della storia dell'arte, della letteratura ecc. solo perché "devo diventare uno storico" e quindi fare esami solo su saggi e testi storici e prendermi una cazzata di dichiarazione che dice: "Lorenzo sa questo, questo e quest'altro". È una cazzata (come i cv tra l'altro che pretendono di dire in una tabella chi sei e cosa hai fatto).

In conclusione penso che andrò a fare Storia o simili (per quanto perplessa e titubante infatti non posso permettermi di giudicare una cosa prima di affrontarla e quindi, speranzoso di sbagliarmi, proverò a buttarmi in questa esperienza dell'Università) con lo scopo di diventare insegnante e aiutare i ragazzi di un futuro. Perché in fondo, come direbbe Samwise Gangee, "c'è del buono in questo mondo ed è giusto combattere per esso". Farò di tutto per aiutare gli altri con la mia esperienza (consapevole di ricevere in cambio 30 volte tanto) eppure la paura, il terrore della chiusura, rimane. Rimane e mi blocca».

**Lorenzo**



## UNA RISPOSTA

«Caro Lorenzo,

hai presente quei film nei quali sembra che tutto vada male, il protagonista è in bilico sopra un burrone con due assassini sopra di lui, i piranha nel fiume sotto di lui e magari anche la sua donna che l'ha tradito? E hai presente quando a due minuti dai titoli di coda accade qualcosa per cui cambia tutto, i piranha diventano pesciolini rossi, agli assassini prende un ictus e la donna... beh quella lasciamola andare?

È quello che mi è capitato leggendo la tua lettera: solo che, mentre al cinema il mio commento sarebbe stato "la solita sceneggiatura hollywoodiana", nel tuo caso invece ho tirato un grande sospiro di sollievo. Perché mentre la prima parte del tuo scritto è una descrizione allucinante e terribile della scuola, ma purtroppo una descrizione assolutamente veridica e fondata, per la quale mi verrebbe, da professore, di chiederti scusa per il male che questa istituzione ti ha fatto, nelle righe finali, quando dici di voler fare il professore "per aiutare i ragazzi di un futuro", dai una svolta netta alla lettera, operi una di quelle inattese conversioni a 180° con le quali la vita a volte ci stupisce.

La scuola è fatta di persone, in una società sempre più egoistica, complessa e superficiale; ma questo non può essere un alibi, semmai è un'aggravante. Proprio per il contesto in cui viviamo la scuola dovrebbe insegnare a resistere: mostrando la bellezza dell'imparare, l'emozione dell'apprendere, la rabbia, la gioia e la tristezza, la vita e la morte insiti in una poesia o in un'equazione di II grado.

Se non è in grado di fare questo, se la scuola oggi ottunde e cancella nei ragazzi e negli adolescenti la voglia di capire, di appassionarsi e di stupirsi (quante storie come la tua ho ascoltato in questi anni parlando con i ragazzi e le ragazze!), allora tan-

to vale chiuderla. Ma se la tua decisione sarà portata avanti fino in fondo (e preparati, mi dispiace dirlo, a qualche sofferenza anche in quell'istituzione ammuffita e logora che è l'Università!) allora c'è speranza.

Di una cosa ti prego: non stare da solo. La scuola è un incontro tra due collettività, quella dei ragazzi e quella degli adulti: è stata proprio la collegialità la prima grande vittima del tradimento della scuola che è stato operato in Italia. Nessuno salva la scuola da solo: la scuola si salva insieme, adulti e ragazzi, e soprattutto si salva se ogni docente impara a uscire dalle proprie ore, dalla propria disciplina, dal proprio narcisismo per lavorare per gli altri e con gli altri. La scuola la salva Lorenzo insieme ai suoi nuovi colleghi Laura, Mohamed e Xin Ji, e agli allievi Fatima, José e Marco.

Il finale della tua lettera mi ha stupito: lascia che la vita ti stupisca e non perdere lo stupore dell'imparare; e dai ancora una possibilità alla scuola, con te dentro, insieme ad altri, per salvarla. Il Cosmo ci stupisce: ci saranno altre eclissi, altre meteore, altre intelligenze cosmiche. Ci sarà anche un'altra scuola.

Un abbraccio e buona fortuna».

**Raffaele Mantegazza**

